

TI PROMETTO CHE NON PIANGERÒ

Pantelleria, 03 marzo 2022

“Cara Madre, Sono trascorsi quasi quattro anni dal giorno in cui mi hai abbracciato per l’ultima volta sulla porta di casa al villaggio, da quando tu e papà mi avete costretto a scappare per non farmi morire. Molte cose sono successe da allora e il vostro piccolo Djibril sta ormai diventando un uomo...”

Djibril smise un istante di scrivere, preso da un nodo alla gola: il pensiero di sua madre, sola e lontana in Africa, non gli dava pace. Si alzò dalla sedia e andò un attimo alla finestra per prendere una boccata d’aria. Vide che le prime luci della sera, iniziavano a colorare di rosso le piccole case bianche del suo “nuovo” paese. Sentì in lontananza il garrito dei gabbiani in cerca di un facile pasto tra le barche dei pescatori giù al molo... I resti dimenticati del mercato del pesce. Respirò soprattutto il profumo del mare tutto attorno a lui, come l’abbraccio di un caro vecchio amico, che riusciva in qualche modo a trasmettergli tranquillità... Tornò a scrivere. Strana la vita a volte... fino a qualche anno prima Djibril Sembenè, il mare non sapeva neppure cosa fosse. Proveniva infatti da Koulfoua, un piccolo villaggio sulle rive del lago Ciad, dove viveva con il padre Idriss e la madre Memendi. Il vecchio Idriss, pescatore da molte generazioni, era uno degli ultimi rimasti al villaggio: per via della progressiva diminuzione delle acque del lago e di conseguenza anche della riduzione di pesce a disposizione, il lavoro di pescatore divenne ancor più duro di quanto già non fosse. Molti furono i compagni di Idriss che preferirono mettere le barche in secca, andando a coltivare i campi o dedicandosi all’allevamento di bestiame. Dopo la scuola, Djibril usciva sempre in barca con Idriss, perché questo era dalla nascita il suo destino: lo aiutava ad issare a bordo le reti e poi, fino a sera, pulivano e mettevano ad essiccare il pesce. Il momento che però più gli era caro, era quando riparavano assieme le reti e poteva ascoltare i racconti di quando suo padre era bambino e il grande lago era molto più esteso, di quanti pesci enormi ci fossero da catturare e della caccia al cocodrillo che suo nonno N’Longa organizzava una volta l’anno con gli altri pescatori del villaggio. Vita dura sì, pensava lui, ma tutto sommato semplice e in armonia con la natura.

Poi un giorno qualcosa iniziò ad andare storto. Giungevano notizie alla radio, che sempre più spesso nei territori a nord e ad est del Paese, gruppi di guerriglieri armati si recassero nei villaggi per fare propaganda per la loro causa, chiedendo come contributo cibo e risorse alla popolazione locale. Come sempre accadeva da “fratelli del Popolo”, in breve si passò alla requisizione forzata delle risorse tramite l’uso delle armi e alle scorribande armate tra la popolazione inerme per seminare la paura. Molti furono i casi di uccisioni sommarie di innocenti per “dare l’esempio” o per “inviare un messaggio”

ai nemici della rivoluzione, per non contare gli “arresti” di oppositori politici, finiti sempre con esecuzioni sommarie e fosse comuni. All’inizio il Governo volle farli passare come “atti terroristici” ad opera di gruppi di fanatici, per ottenere il controllo dei vasti territori di pascolo per le mandrie di bestiame. Ma ben presto fu chiaro a tutti che altro non fosse che una vera e propria guerra civile di enormi proporzioni: c’era in palio il potere politico del Ciad e le sue enormi ricchezze derivanti dallo sfruttamento dei giacimenti di oro e uranio. Con un coinvolgimento di circa 200 etnie rivali, il “tutti contro tutti e senza esclusione di colpi” fu inevitabile. L’escalation di violenze in tutto il paese culminò alla fine con l’assassinio del Presidente in carica Idriss Deby nell’aprile 2021.

Il peggio per i Sembenè arrivò in un tranquillo giorno di marzo, quando al villaggio giunsero guerriglieri che iniziarono a rastrellare casa per casa tutti gli individui di sesso maschile in buone condizioni fisiche, compresi tra i 10 e i 40 anni di età, per un reclutamento forzato. Chi oppose resistenza venne giustiziato come traditore, chi non era in grado combattere perché non ritenuto idoneo venne passato per le armi. Vennero portati via molti uomini, 40 persone vennero uccise e le case vennero date alle fiamme. Idriss e Djibril si salvarono dalla strage, solo perché stavano ritirando le reti in mezzo al lago. Memendi riuscì invece a nascondersi in un canneto poco lontano dal suo campo, perché fu rapida ad abbandonare tutto quando avvertì i primi spari in lontananza provenienti dal villaggio. Fu così che la famiglia Sembenè prese l’unica decisione possibile: sapevano che il futuro del loro unico figlio non sarebbe stato più legato a loro, sarebbe dovuto andar via. Fuggire... Ma dove? E soprattutto come? Gli Stati confinanti di Nigeria, Niger, Sudan e Repubblica Centrafricana avevano tutti dei conflitti aperti. Povertà, malattie, miseria, morte e milioni di profughi in fuga come in Ciad. L’unica speranza per una possibile via di salvezza era cercare di arrivare in Europa. L’unica via per arrivarci era andare verso il confine nord, raggiungere le coste della Libia e arrivare via mare in Italia e poi chissà dove in seguito.

La notte prima della partenza, Memendi volle che il suo “piccolo” Djibril dormisse tra le sue braccia, come per un ultimo ricordo di famiglia prima dell’inevitabile distacco. Mentre il ragazzo dormiva tra i genitori, il cuore della donna si riempì di dolore straziante, come mai in vita sua aveva provato. Gli occhi dell’uomo si riempirono di lacrime di rabbia, una rabbia soffocante, cieca, come mai in vita sua aveva provato nemmeno per il peggiore dei suoi nemici, verso un destino così crudele. Avrebbero perso il loro unico bene... il loro unico figlio. Prima che sorgesse il sole, il ragazzo guardò per l’ultima volta negli occhi la madre tenendole le mani poi disse:” Madre mia, anche se non sono ancora un uomo, non devi stare in pena, mio padre è stato un buon maestro, ho imparato da lui tutto quello che devo fare. Mi mancherete ma ti prometto

che non piangerò”. Poi, dopo un ultimo lungo abbraccio, si voltò e senza più guardarsi indietro si incamminò. Partirono padre e figlio verso nord, verso il confine con la Libia, in una marcia forzata a piedi per giorni, evitando i sentieri battuti dalle carovane di profughi, facile bersaglio delle colonne di miliziani. Patirono il freddo notturno sul massiccio del Tibesti e il caldo del deserto di giorno, la fame e la sete, il sonno. Infine arrivarono... là dove tutto ha un inizio ma dove non è detto che tutto finisca bene. Idriss affidò il ragazzo nelle mani dei “carovanieri”, pagò quanto richiesto per il “passaggio” e si assicurò per l’ultima volta che Djibril avesse capito cosa lo stava aspettando. Dopo un ultimo abbraccio, gli diede il suo coltello, lo accarezzò commosso, poi si voltò e con la morte nel cuore si avviò verso la via del ritorno a casa... nulla si seppe più di lui.

È inutile soffermarsi su quanto successo in seguito: Djibril fu uno dei troppi sfortunati che riuscì a pagare quanto preteso per lasciare l’Africa e uno dei pochi fortunati del suo viaggio che riuscì a raggiungere l’Europa. Dopo qualche mese di “ambientamento” a Lampedusa, non avendo ancora l’età per essere un uomo (come se dopo tutto quello che aveva passato non lo avesse già reso tale) e “godendo” dello status di rifugiato di guerra, venne affidato alle cure di una struttura per minori sull’isola di Pantelleria. Scoprì presto che anche lì come in Ciad, le reti da pesca hanno lo stesso uso e si riparano nello stesso modo, che il pesce di mare è buono da mangiare come il pesce del suo lago e che i pescatori sono persone fiere e semplici come lo era suo padre... molto spesso con un cuore grande come lo specchio d’acqua che navigano. Ci piace pensare che il pescatore Djibril, il più giovane di tutti quelli presenti sull’isola, alla fine sia stato accolto da una “famiglia” più grande, che lo veda per quello che è, non nero tra bianchi, ma semplice uomo tra uomini. Ci piace pensare che abbia infine potuto riabbracciare la madre lontana, fatta arrivare nel suo “nuovo” paese, trovando la pace e il futuro che tanto ha sperato di avere. Ci piace pensare che sia potuto tornare a piangere tutte le lacrime che fino a quel momento aveva dovuto trattenere.

FRANCESCO PUCCIARIELLO

Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra», Ciampino (RM)

